

«Bisogna decidere assieme alla gente»

Pio La Torre: i problemi sono più forti di qualsiasi piano «S» - Aiutare la ripresa - Niente «deportazioni», i trasferimenti devono essere organizzati secondo precisi criteri - Problema dei contadini

ROMA — Non vogliono andare via, neppure se li ha convinti a staccarsi dalle loro terre. Il piano di evacuazione dei 126 comuni approntato da Zamberletti rimane praticamente sulla carta e nella zona terremotata il dramma continua. Il «proclama» di sgombero del commissario è stato accolto con diffidenza, anzi con ostilità. Un contadino, l'altro giorno, a Potenza si è avvicinato ad un soldato e gli ha chiesto prima un posto dove ricoverare i suoi animali e dopo una tenda per la famiglia: un episodio che da solo, nella sua straordinaria crudeltà, è più forte di qualsiasi piano «S». Ma, allora, che fare?

«I proclami non servono, non fanno altro che aumentare il sospetto della gente nei confronti dello Stato, che storicamente è guardato con ostilità dalle popolazioni meridionali. Si è commesso un grave errore parlando di 126 comuni da evacuare». Pio La Torre, della segreteria del PCI, responsabile del gruppo di lavoro sui problemi aperti dal terremoto del 23 novembre, è categorico. Non è questo il metodo per affrontare la tragedia: proporre un esodo di massa, come fosse una deportazione senza data di ritorno. «Non si tratta di inventare un piano "B" dopo il fallimento del cosiddetto piano "S". Vogliamo fare un censimento serio, senza traumi, questo piano di: faccia meno conferenze stampa e ragioni di più sui dati per poter operare in aderenza alla realtà dei fatti».

Intanto, quanti sono esattamente i centri completamente distrutti, dove è irrecuperabile il patrimonio abitativo? Quanti sono, invece, i comuni dove è possibile, nel giro di alcune settimane, riadattare una parte delle case e fare rientrare i proprietari? Ecco

— dice La Torre — è necessario un immediato censimento, essere in condizioni di sapere, come e per quanto tempo trasferire, avere dinanzi un quadro esatto delle necessità in modo da predisporre i prefabbricati e i centri attrezzati per i sinistrati. Questo piano ancora non esiste. E, poi, emerge la pressoché uniforme resistenza di una popolazione — della Campania e della Basilicata — che è lì in quei paesi, in quelle campagne, che ha ancora, oltre agli affetti, i propri interessi, una seppur precaria ragione di vita.

«Rovesciamo la questione — propone La Torre — non esodo di massa, dispersione della collettività. Il problema bisogna guardarlo dall'altra faccia: aiutare dove è possibile, realisticamente, la ripresa, inventare e favorire la vita organizzata. Invece di lanciare programmi generici, fare duecento dettati dall'urgenza e dall'incubo dei quasi profondi provocati dal sisma, bisogna compiere questa attenta ricognizione. E subito deve scattare una grande, eccezionale azione di intervento democratico tra le popolazioni».

«C'è — rileva La Torre — è vero, la necessità per una parte della gente di allontanarsi per un certo periodo. E' innegabile. Ma per far ciò, senza traumi, questo piano è necessario andare in mezzo alla gente, avere il coraggio di discutere, ascoltare, capire le ragioni e risolvere i problemi. Per esempio: 1) fare in modo che la forza-lavoro attiva rimanga in ogni caso nei luoghi per partecipare e gestire in prima persona la ricostruzione; 2) assistere, sostenere sino in fondo le famiglie di contadini che non possono andar via e abbandonare la loro unica

ricchezza, che è il bestiame». Dunque, con simone e intergento immediato nelle campagne, riparare le masserie, garantire alle mandrie disperse foraggio per l'inverno.

Per quanti invece devono rassegnarsi ad «arretrare» dalla linea del sisma — e deve essere senz'altro la parte più debole e infelice della popolazione — che proporre? «Il trasferimento, sempre in termini di provvisori», dice La Torre —, deve avvenire in località distanti non più di 200 chilometri dai paesi di origine: dal Potentino, per esempio, verso la zona costiera del Meta sonto; dall'Avellinese verso la Puglia; da Salernitano verso Paestum e le coste calabre settentrionali. Anche in questo caso — aggiunge La Torre — tutto deve avvenire con il pieno consenso degli interessati: fare dunque assemblee, dire la verità, svolgere una grande opera di coscienza. E' attenzione a che tutti gli abitanti di un determinato comune non vengano sproporzionati. Devono andare tutti nello stesso posto, pure i rappresentanti del consiglio comunale. Penso agli insegnanti che devono continuare a lavorare nelle comunità trasferite e a tanti altri servizi sociali. Nel Friuli non è stato forse così?».

Si può fissare un termine? La Torre avanza realisticamente la data di marzo-aprile dell'anno prossimo quando dovrebbero essere pronti i villaggi prefabbricati per la cui realizzazione è giusto che venga utilizzata la maggior parte dei 600 miliardi previsti dal decreto del governo, a disposizione di Zamberletti. E poi, si indirizza subito agli ospitati, le quinte e i terreni, portare a termine e alla svelta le formalità che bisogna rispettare. «Se questi sono compiti che spettano al

commissario, ed è corretto che, con pieni poteri, egli sia in condizione di prendere decisioni rapidissime dinanzi all'emergenza — sottolinea La Torre — un'azione niente affatto secondaria spetta ai partiti politici, ai sindacati, alle cooperative, alle istituzioni democratiche, dalle regioni, agli enti locali, ai comitati di controllo popolari, che lo devo no affiancare». Ci sono vari livelli. Primo: il commissariato che deve avere la collaborazione di un comitato politico sia al centro sia in ogni provincia. Secondo: le zone operative dove il contributo delle regioni italiane, gemellate ciascuna con un gruppo di comuni colpiti, e ormai una realtà di fatto con la mole di aiuti e di assistenza che esse stanno profondando, e di cui il commissario ha dovuto prendere atto, riconoscendo, appunto, il gemellaggio. Terzo: il comitato dei sindaci di ciascuna zona che devono prendere in mano i temi dello sviluppo, prefigurare i piani di intervento comprensoriale, serendososi della collaborazione delle regioni che mettono a disposizione tecnici ed esperienze loro ed anche dei comuni. Quarto: i consigli comunali e i comitati popolari, unitari, che controllano, scoraggiano gli speculatori, fronteggiano le tentazioni autoritarie burocratiche, il vecchio sistema di potere.

Questo — conclude La Torre — è il meccanismo, anche originale, da mettere in moto. Far rivivere la democrazia, dar nuova linfa alla vita organizzata, esaltare le funzioni e i compiti degli enti locali. Una battaglia, questa, da vincere, insieme alla gente che è rimasta colpita e che deve impossessarsi del proprio destino».

Sergio Sergi

Zamberletti requisirà le case sfitte?

Il commissario accenna anche alle seconde case ma poi rettificava - Grande confusione quando si passa alle decisioni concrete

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Nelle tende e nei carri ferroviari non si può resistere a lungo. Gli alberghi sulla costa continuano, ad essere deserti visto che i terremotati che hanno accettato il trasferimento finora sono meno di mille. E allora Zamberletti, giungendo un nuovo tassello al piano «S», «Lavoro con esseri umani, non con bestiami» — ha detto.

«Non posso costringerli ad andare in albergo se non vogliono. Ed allora voglio indicare loro un'altra soluzione: quella di andare in una casa. Così resterà unito il nucleo familiare, potrà riprendere per i suoi componenti una vita normale anche dal punto di vista lavorativo. Abbiamo già individuato nuclei alloggi in cui avviare, nei limiti delle possibilità, le comunità interne. Spero di poter rendere noti al più presto, convinto che — conoscendo la loro destinazione e verificando in concreto che non si tratta di paesi lontani — le popolazioni terremotate si decideranno a lasciare momentaneamente i loro paesi in modo da consentire di avviare la fase della ricostruzione».

insatte notizie», il commissario abbia precisato che la requisizione delle «secondo case» è solo «una delle ipotesi formulate». Nella precisazione non c'è alcun riferimento alle case sfitte. C'è da notare che il piano dei trasferimenti e dei trasferimenti, che i comunisti avevano chiesto, non è stato mai illustrato. L'uso delle case, dice intanto Zamberletti, dovrebbe essere di pochi mesi. «Il tempo — dice il commissario —

di preparare una mappa degli interventi da compiere sul territorio sinistrato che è vastissimo, e cominciarne i lavori».

La sensazione, comunque, al di là di ogni altra considerazione, è che anche questo piano come gli altri, sia perfetto solo sulla carta.

Quello che è certo è che ieri si è voltata di nuovo pagina. Che sul tappeto è stata messa una nuova possibilità. E si è avuto anche un allargamento del «terreno di gioco» dato che, per la prima volta in termini ampi, il commissario straordinario ha affrontato anche il problema Napoli e quello delle altre grandi aree urbane colpite.

«Nelle città — ha detto — con il sisma si è ingigantito un problema che era preesistente. Qui è ancora più necessario che altrove fare verifiche e perizie tecniche per cercare di salvare quanto più è possibile del patrimonio edilizio. Ci servono tecnici per fare questo. Ma per quanto riguarda quelli dello Stato stiamo "raschiando" il fondo dei barili. Anche i privati ci devono aiutare. Per Napoli — ha aggiunto — stiamo discutendo con il Comune per dare alla città non solo provvedimenti tampone ma risolutivi e definitivi». E intanto con le decine di migliaia di senzatetto di Napoli? «Anche per loro troveremo case — dice Zamberletti. — Pensiamo di alleggerire le procedure per far entrare in fretta i palazzoni costruiti in cemento, edilizia pubblica e popolare, al limite requireremo le case vuote».

Sapranno almeno vergognarsi?

I morti attendono sepoltura, la gente è nelle tendopoli, le donne, i vecchi e bambini sfidano il gelo perché non hanno fiducia di quanti, con parole ormai consuete, gli assicurano un pronto ritorno. Ma loro, e alcuni fra i da almeno, non sanno pensare ad altro che ai morti. E' il collegio elettorale che gli preme, è la loro «rappresentanza politica» che vedono minacciata dalla denuncia unanime che in queste settimane si leva contro il sistema di potere che la DC ha costruito e gestito nel Mezzogiorno.

E' un vergognosa impudenza alcuni deputati di questa loro scandaletta premura hanno voluto persino formalizzarla in una interrogazione presentata al presidente del Consiglio. «Alcuni» organi di stampa, «alcune» forze politiche, «alcuni» canali televisivi e radiofonici starebbero strumentalizzando la tragedia «con l'ormai esplicito obiettivo di erode il potere delle colpite dal sisma la rappresentanza politica dei cattolici democratici». E sarebbero i comunisti e i socialisti a fare il fatto che il piano di arretramento proposto da Zamberletti. Essi infatti sarebbero i fautori dello sgombero dopo forte la presenza della DC, ma sarebbero contrari dove il PCI ha la maggioranza.

Mentre il sangue dei morti non si è ancora asciugato, tra i dc c'è già chi, con un certo orgoglio, si vanta di aver fatto il piano di arretramento. E' un piano che si è già fatto, e che si sta facendo, mentre allestivano la mappa degli alberghi che poi è rimasta lì del tutto inutilizzata. E' significativo che in un secondo momento, in «relazione a

Torino è ancora un rifugio ma il loro futuro è nel Sud

Assistenza immediata, «oggi, domani, sempre» - L'aiuto più grande, in prospettiva: impegnare tutte le energie per la rinascita - Il sindaco: «Quel nostro nuovo quartiere laggiù»

Dal nostro inviato
TORINO — Quanti siano finora i nuovi immigrati nella città della Fiat giunti dal Mezzogiorno dopo il disastroso terremoto, nessuno lo sa. Non tutti hanno fretta di farsi riconoscere come tali dalle autorità «del nord». Molti, senza tanto clamore, con una sorta di pudore per la tragedia che li ha colpiti, hanno raggiunto qui le case dei parenti, casa in cui sono fatte improvvisamente più strette. Poi si vedrà. Altri, che hanno perduto proprio tutto, che non hanno alcuna fonte di reddito, o una casa ospitale, o addirittura neppure di che vestirsi, hanno fatto capo al centro di coordinamento dei soccorsi ai sinistrati messo su in fretta e furia dal Comune presso la stazione di Porta Nuova.

Martedì sera erano 373 coloro che erano venuti a contatto con il centro. Ieri a mezzogiorno erano già 600, a riprova che un certo flusso c'è e che con esso in un modo o nell'altro bisognerà fare i conti. Già, ma come? Torino in questi giorni si indaga, si sforza di non chiudere gli occhi di fronte ad un fenomeno che potrebbe anche assumere rapidamente dimensioni rilevanti.

La Torino di oggi, d'altra parte è già il frutto dei sedimenti strati di immigrazione popolare, che si sono sovrapposti all'antico ceppo piemontese. Nel gennaio del '79, solo per fare un esempio, si calcolava che i nati a Torino erano 650 mila (moltissimi dei quali figli a loro volta di immigrati) mentre i nati fuori Torino erano ben 519 mila.

Qui — ci racconta il compagno Prospero Cerabona, vicepresidente della FIELE (la federazione degli emigrati) — sono ormai «torinesi» da trent'anni gli scampati all'alluvione del Poestine del '51, è già cresciuta un'altra generazione di «torinesi», figli dell'imponente e caotica immigrazione della fine degli anni '50 e dei primi anni '60, quelli del boom». Ci sono addirittura, secondo i dati più recenti, 12.312 toscani, giunti in gran parte dopo l'alluvione che colpì nel '66 Firenze e gran parte delle campagne toscane. Si calcola che una metà delle circa 800 famiglie provenienti nel '69 direttamente dal Belice terremotato, qui si sia fermata stabilmente.

Ma — ecco il punto — erano altri tempi. Non solo perché allora, per lustri e lustri era la Fiat a telecomandare la spinta «spontanea» all'immigrazione, non arrestandosi neppure di fronte alla prospettiva di mandare nel sud i propri scagnozzi a fare camionate di uomini con la promessa di un posto di lavoro, ma anche perché le comunità naturali che hanno fatto da molla per l'emigrazione riguardavano pochi Comuni, o comunque aree ristrette; e anche infine per-

ché nel passato aveva meno forza uno schieramento capace di opporsi alle migrazioni di massa orchestrate dalla grande impresa.

Dice il compagno Diego Novelli, sindaco della città: «Noi non chiudiamo gli occhi di fronte al problema. Chi arriva deve essere accolto nel migliore dei modi. Di fronte alla emergenza, del resto, il Comune e la Regione non hanno atteso un solo giorno che arrivassero indicazioni da qualcuno. Abbiamo organizzato fin da martedì un centro operativo nelle zone terremotate, inviando mezzi, soccorsi, tecnici, personale qualificato che in gran parte è ancora là».

«Ma oggi l'impegno maggiore delle comunità di Torino e del Piemonte deve essere quello di un aiuto concreto per la ricostruzione attraverso piani integrati che consentano in loco di avviare un processo di rinascita (per questo collaborando ad impianti di fabbriche per la realizzazione dell'edilizia industriale prefabbricata). Penso ad un aiuto per le opere di urbanizzazione, per la ricostruzione dei servizi

pubblici, con uno spirito di servizio, non di prevaricazione (non vogliamo che si dica che sono tornati i gariboldesi, non indossiamo la camicia rossa e non imbrocceremo la sciabola di Nino Bixio)».

Novelli dice ancora che «ci sono le condizioni perché da questa immane tragedia venga la spinta ad affrontare non solo i problemi contingenti e gravissimi posti dal sisma, ma anche quelli non meno impellenti che sono restaggio di un abbandono secolare».

La conclusione è semplice, con nello stile dell'uomo, ma non priva di efficacia: «Sabato scorso — ricorda Novelli — abbiamo tenuto una seduta straordinaria del consiglio comunale, e abbiamo concordemente approvato questa linea. Se prima Torino aveva 23 quartieri, d'ora in poi consideriamo che ne abbia uno in più, costituito dai 60 mila abitanti del Vallo di Diano e dell'Alburno, territori per i quali faremo tutto ciò che vorremmo fosse fatto in un quartiere della città».

Anche il compagno Fausto Bertinotti, segretario della

Camera del Lavoro, dopo aver detto che il problema di chi giunge al nord si porrà inevitabilmente, e che andrà affrontato con il massimo di slancio, mette in guardia dall'occuparsi «esclusivamente di questo aspetto, che rappresenta la "coda" del problema». Egli pone l'accento senza esitazioni sulla necessità di un piano di rinascita, obiettivo sul quale impegnare le energie migliori del sindacato, tutta la sua forza, il suo prestigio. E' l'obiettivo indicato dal consiglio generale della CGIL. Bertinotti ne parla con convinzione, ammonendo che solo con un impegno di questo tipo potrà pensare di superare anche la sfiducia che c'è oggi tra i lavoratori che hanno sottoscritto ma rifiutano di mollare a chichessia il frutto della solidarietà. Solo così si potrà sgretolare il muro di sfiducia che segnava anche oggi — tanti segnali lo testimoniano — ogni avvenimento di popolazioni meridionali dai loro stessi soccorritori.

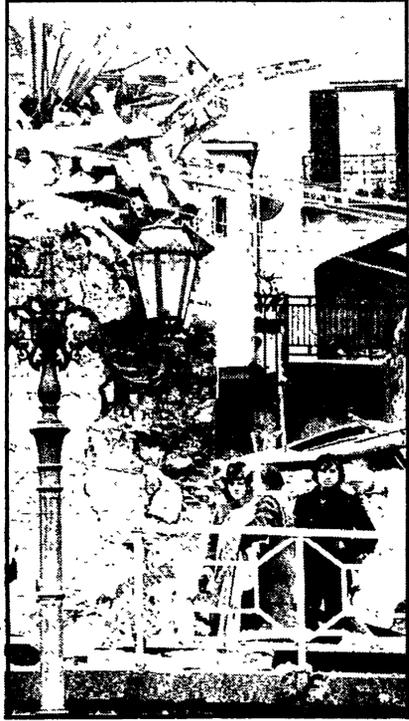
Anche più drastico è il capogruppo comunista in Camera del Lavoro, il compagno Giuliano Ferrara: «Segnali di un certo "razzismo di ritorno" — conferma — ce ne sono. E vanno denunciati. Ho visto — prosegue — alcune delle migliori intelligenze, dei cuori più generosi letteralmente travolti da un'ondata di avvenimenti (veri o presunti) tali che ricordano quanto sia forte e radicato in certe zone il sistema di potere della camorra e del clientelismo più sfacciato».

Ferrara parla dei soccorsi che vanno portati a chi giunge al nord «oggi, domani, sempre». Ma aggiunge subito che «le misure di emergenza devono essere tali da non lasciare sopravvivere nessuna idea di permanenza». Bisogna al contrario agire per una svolta radicale di volontà politica, che comporti fin dall'immediato l'avvio di una fase costituente del piano di rinascita».

Intanto, a piccoli gruppi, arrivano al centro organizzati presso la stazione di Porta Nuova altri terremotati. E i problemi per l'assistenza all'assistenza. La compagna Migliasso, si moltiplicano. «Va bene la ricostruzione — dice — ma intanto che cosa facciamo? Lasciamo che i bambini perdano un anno scolastico? Che i vecchi non abbiano un letto? Sono problemi grossi, in una città nella quale il problema della casa è drammatico anche in tempi normali».

E poi chi è il terremoto? Il sismotetto di Napoli, che si arrende solo ora e che viene in cerca di miglior fortuna insieme a quelli dell'Irminia, non ha anche lui diritto a un'assistenza? Non c'è scampo. O si vince la battaglia per uno spostamento forzoso di risorse e di occasioni di lavoro verso il Mezzogiorno, o in questa guerra tra poveri non ci saremo vincitori ma solo vinti.

g. f. m.



PESGOPAGANO — Tra le macerie di una casa, alla ricerca di qualcosa da salvare

Prorogare la Cassa sostiene La Malfa

ROMA — Come intende muoversi il governo per ricostruire (e costruire) non solo le case distrutte, ma anche il tessuto economico delle aree devastate la sera del 23 novembre? Da ieri è sul tappeto la «ricetta La Malfa». Il ministro del Bilancio (e presidente di quel comitato dei ministri che deve redigere il disegno di legge post-emergenza) si è premurato di entrare ieri nella commissione speciale del Senato che sta esaminando le misure urgenti per i terremotati, per dire che non ci si può «limitare alla pura e semplice ricostruzione», ma bisognerà «arretrare interventi» per la difesa del suolo, per l'utilizzazione delle acque, per la forestazione, per la zootecnia e per le cosiddette aree interne. Chi deve fare tutto questo? Ma è ovvio: la Cassa per il Mezzogiorno — quella che scade quest'anno — «coordinandone i programmi».

Giorgio La Malfa — tra le altre cose — pensa anche che il disegno di legge del governo sarà pronto entro la fine di questo mese, quando, molto probabilmente, non saranno state ancora sgomberate le macerie del terremoto. Il ministro, infatti, con piglio sicuro sostiene che si sta già procedendo alla «sistemazione e capillare rilevazione dei danni in modo da poter qualificare lo sforzo finanziario che il paese dovrà sostenere». Così gli allibiti senatori hanno appreso che lo stesso governo non è ancora in grado di fornire cifre attendibili sulle vittime e i senzatetto, nel giro di pochi giorni dovrebbe essere capace — come ha detto il compagno Baccichì — di superare la complessità dei problemi della ricostruzione delle zone terremotate». Le rilevazioni dei danni, inoltre, sono state affidate ad un fantomatico corpo degli ispettori del Bilancio. Ma è stato proprio un senatore democristiano a sostenere che è per un ingiustificato conflitto di competenze, non sono stati ancora avviati accertamenti e rilevazioni in tutte le province».

Le Regioni, i comuni, le comunità montane e tutti gli altri enti locali non fanno parte del vocabolario del ministro Giorgio La Malfa. Sono state le proteste e le contestazioni dei senatori comunisti Baccichì e Calice che hanno costretto il ministro, alla fine della discussione, ad ammettere che sarà necessario il «determinante contributo delle autonomie locali».

E' stato il compagno Calice ad esprimere «le preoccupazioni dei comunisti per le dichiarazioni di La Malfa perché sembrano prefigurare interventi per le zone terremotate che rischiano di perpetuare la colonizzazione istituzionale del Mezzogiorno».

I senatori comunisti, inoltre — con l'intervento del compagno Mola — hanno sollevato la questione dell'inesistenza di un «piano adeguato per la città di Napoli». L'esame del decreto riprende martedì.

Camera del Lavoro, dopo aver detto che il problema di chi giunge al nord si porrà inevitabilmente, e che andrà affrontato con il massimo di slancio, mette in guardia dall'occuparsi «esclusivamente di questo aspetto, che rappresenta la "coda" del problema». Egli pone l'accento senza esitazioni sulla necessità di un piano di rinascita, obiettivo sul quale impegnare le energie migliori del sindacato, tutta la sua forza, il suo prestigio. E' l'obiettivo indicato dal consiglio generale della CGIL. Bertinotti ne parla con convinzione, ammonendo che solo con un impegno di questo tipo potrà pensare di superare anche la sfiducia che c'è oggi tra i lavoratori che hanno sottoscritto ma rifiutano di mollare a chichessia il frutto della solidarietà. Solo così si potrà sgretolare il muro di sfiducia che segnava anche oggi — tanti segnali lo testimoniano — ogni avvenimento di popolazioni meridionali dai loro stessi soccorritori.

Anche più drastico è il capogruppo comunista in Camera del Lavoro, il compagno Giuliano Ferrara: «Segnali di un certo "razzismo di ritorno" — conferma — ce ne sono. E vanno denunciati. Ho visto — prosegue — alcune delle migliori intelligenze, dei cuori più generosi letteralmente travolti da un'ondata di avvenimenti (veri o presunti) tali che ricordano quanto sia forte e radicato in certe zone il sistema di potere della camorra e del clientelismo più sfacciato».

Ferrara parla dei soccorsi che vanno portati a chi giunge al nord «oggi, domani, sempre». Ma aggiunge subito che «le misure di emergenza devono essere tali da non lasciare sopravvivere nessuna idea di permanenza». Bisogna al contrario agire per una svolta radicale di volontà politica, che comporti fin dall'immediato l'avvio di una fase costituente del piano di rinascita».

Intanto, a piccoli gruppi, arrivano al centro organizzati presso la stazione di Porta Nuova altri terremotati. E i problemi per l'assistenza all'assistenza. La compagna Migliasso, si moltiplicano. «Va bene la ricostruzione — dice — ma intanto che cosa facciamo? Lasciamo che i bambini perdano un anno scolastico? Che i vecchi non abbiano un letto? Sono problemi grossi, in una città nella quale il problema della casa è drammatico anche in tempi normali».

E poi chi è il terremoto? Il sismotetto di Napoli, che si arrende solo ora e che viene in cerca di miglior fortuna insieme a quelli dell'Irminia, non ha anche lui diritto a un'assistenza? Non c'è scampo. O si vince la battaglia per uno spostamento forzoso di risorse e di occasioni di lavoro verso il Mezzogiorno, o in questa guerra tra poveri non ci saremo vincitori ma solo vinti.

Dario Venegoni

ROMA — Con quali forze si potrà ricostruire non il presidente ma uno sviluppo nuovo? E' affrontando interrogativi come questo che il sindacato comincia a definire una «strategia per la rinascita» delle aree terremotate della Campania e della Basilicata. I segretari confederali Trentin, Crea e Della Croce nella conferenza stampa di ieri sulle proposte della Federazione CGIL, Cisl, Uil per una politica attiva del lavoro hanno dato una prima risposta: si mobilitino i giovani e i disoccupati di quelle zone, con una «reale politica per l'occupazione», finalizzata «alla valorizzazione del lavoro e all'impiego della base produttiva».

Non è certo compito da affidarsi alle logore strutture dell'attuale collocamento. Trentin è stato esplicito: «Nessun barocco». Del resto, anni di inerzia dei pubblici poteri, di clientelismo e di malgoverno hanno contribuito a far diventare le aree colpite dal terremoto vere e proprie «sacche di emarginazione». «Il problema vero — ha sostenuto Crea — è la ricostruzione dello Stato».

Qual è l'alternativa? Il Parlamento proprio in questi giorni sta esaminando un disegno di legge sulle nuove strutture per il governo del mercato del lavoro. Non è ancora la riforma, ma la prefigura. Ecco, allora, un banco di prova. La proposta del

Subito nel Sud la riforma del collocamento

La proposta lanciata da Trentin, Crea e Della Croce in una conferenza stampa — Già chiesto un incontro con il ministro del Lavoro — «Ai giovani e ai disoccupati un lavoro qualificato anche per il futuro»

Il PCI ha invitato Aniasi a riferire sulla situazione sanitaria

ROMA — Il piano sanitario nazionale 1981-83 non contiene alcuna norma per l'emergenza. Per questo il PCI aveva invitato il ministro Aniasi a presentarsi alla commissione Sanità del Senato — dove è in discussione il piano sanitario triennale — per riferire sulla situazione sanitaria nelle zone colpite dal sisma e sulle misure che il governo intende assumere. Il ministro, che pure si era già impegnato, ieri è mancato all'appuntamento. Il senatore Merzario, per il gruppo comunista, ha manifestato viva protesta insistendo perché il Senato sia al più presto informato sulla situazione e sugli aggiornamenti che il governo intende apportare al piano sanitario nazionale. Da registrare che anche il sindacato dei medici ospedalieri (ANAAO) ha chiesto l'introduzione di norme per l'emergenza sanitaria nel piano in discussione al Parlamento.

Acqua inquinata in alcuni grossi centri della provincia di Napoli

NAPOLI — Ora c'è anche il problema acqua. E' sorto in alcuni grossi centri della provincia di Napoli, e ne ha dato notizia ieri il commissario Zamberletti con un comunicato in cui invita le popolazioni ad adottare precauzioni. In particolare a Napoli non vi sono problemi per l'erogazione d'acqua potabile. Nella provincia, invece, sorgenti inquinate o sospette tali sono state riscontrate a Nola, ad Acerra, a Sorrento, a Castellammare di Stabia, a Striano. In queste località sono in corso le analisi chimiche e batteriologiche, nonché le opere di bonifica. Come abbiamo già accennato la popolazione è stata invitata a bollire l'acqua o a bere esclusivamente l'acqua fornita dal servizio di autobotti che è stato istituito.

zogiorno, in modo da promuovere subito i processi di formazione professionale, una parola: programmazione.

Anche così si ripropongono i nodi non sciolti della politica del lavoro. Oggi si è di fronte alla sua divisione: tra categorie sociali, tra classi di età, tra aree del Paese. «Il dato più evidente — ha sostenuto Crea, nella relazione — è la disgregazione del mercato, la sua scomposizione in tre aree forti e deboli, garantita e precaria, centrale e marginale».

Il sindacato ha deciso di avviare un processo di riflessione su questa complessa realtà (una apposita conferenza nazionale si terrà a Roma nei giorni 8, 9 e 10 gennaio) per poter rafforzare le politiche contrattuali.

Ma è urgente superare la totale incapacità di governo da parte degli strumenti pubblici disponibili». Sul «principi fondamentali» che devono caratterizzare la riforma dei servizi per l'impiego, che la Camera sta discutendo proprio in questi giorni, il sindacato tiene duro. Proprio per evitare che tutto resti come prima. Per questo Trentin, Crea e Della Croce hanno ribadito che all'apparato burocratico si deve sostituire una direzione politicamente qualificata e che le nuove strutture devono avere poteri reali.

Un'esigenza è stata subito posta: fare presto.

Elicottero italiano soccorre elicottero Usa

A Conza in Campania, un elicottero della marina americana addetto ai soccorsi è stato costretto ad un atterraggio di emergenza per una grave avaria tecnica. I funzionari di segnalazione sono stati notati da un elicottero dell'Aeronautica militare italiana che ha provveduto a riportare l'elicottero Usa alle basi di Napoli Capodichino.

Marcella Ciarelli